

MIRACOLO AD ARTAXATA
(SULL'INTERPRETAZIONE DI TAC. ANN. 13.41.3
*FULGORIBUS DISCRETUM**)

La presente nota su Tac. *Ann.* 13.41.3 non è lunghissima, ma neanche breve, e forse la nuova esegesi che proporrò non ne giustifica l'estensione. Di fatto, però, il passo in oggetto presenta non solo problemi di senso, ma anche, e direi soprattutto, problemi di approccio e di metodo generale. Il caso è diverso da quello (per esempio) di *habebatur* di *Ann.* 11.16.1 o di *commotus* di 13.56¹: lì basta una rettifica minima per restaurare la verità, qui invece ci troviamo di fronte ad un errore 'istituzionale' che si è trascinato per secoli, e che costituisce quindi una circostanza strana e rara per un autore così studiato e scavato come Tacito. Ciò mi autorizza, credo, a diffondermi più di quanto sarebbe richiesto dall'importanza della questione, che, come il lettore vedrà, non è certo una di quelle che fanno perdere il sonno.

Orbene, nel libro XIII degli *Annali*², il generale Domizio Corbulone affronta e sconfigge il ribelle Tiridate e quindi pone l'assedio ad Artaxata, capitale dell'Armenia (39.6). Gli abitanti si consegnano ai Romani senza neanche abbozzare una resistenza, e Artaxata viene incendiata e rasa al suolo (41.2). A questo punto, quasi per evitare che un tale atto di violenza esponga il venerato Corbulone ad accuse di inutile efferatezza, Tacito giustifica la distruzione di Artaxata con due argomenti (uno umano e uno soprannaturale, alla maniera di Tucidide): il primo è che i Romani non avevano abbastanza truppe per difendere la città (e perciò, Machiavelli *docet*, non restava loro altra scelta che 'ruinarla'); il secondo è che gli dei stessi avevano inviato il seguente prodigio³: *Adicitur miraculum, velut numine oblatum: nam cuncta extra tectis [ac]tenus sole inlustria fuere, quod [repente] moenibus cingebatur ita <repente> atra nube coopertum fulgoribusque discretum est ut, quasi infen-*

* Ringrazio Paolo Carrara, Filippo Di Benedetto e Sebastiano Timpanaro per aver discusso con me i risultati di questa indagine.

¹ Cf. rispettivamente F. Paschoud, *Deux notes sur Tacite*, "MH" 39, 1982, 247-253 (e precisamente le pp. 247-249) e H. W. Benario, *Tacitus and commotus in Ann. 13.56*, "Historia" 43, 1994, 252-258.

² I passi tacitiani citati senza indicazione di libro appartengono al libro XIII; le citazioni tratte da edizioni e commenti saranno prive di indicazione di pagina e quindi si devono intendere *ad loc.*

³ Il Vannucci intelligentemente chiosava: "I Romani videro che orrenda cosa era il distruggere una città che non aveva fatto loro niuna resistenza: e quindi, per levarsi [o lavarsi?] di questo delitto, ricorsero all'intervenzione celeste" (*Cornelio Tacito. Tutte le opere*, con note italiane di A. Vannucci, II, Prato 1860).

santibus deis, exitio tradi crederetur (41.3).

Questo brano presenta varie incertezze di testo⁴, ma per noi solo una è rilevante: si tratta di *fulgoribusque* dei testimoni principali di contro a *fulguri-busque* del Puteolanus e di alcuni *recc.*⁵. La correzione del Puteolanus, osserva il Koestermann, non è necessaria, dal momento che “Tacitus beide Formen hat”⁶. “Non necessaria” (“ohne Not”) non mi pare l’espressione più indovinata, perché è vero che *fulgores* (“luci”, “splendori”) può assumere talvolta il valore, che qui pare inevitabile, di “lampi”⁷, ma è anche vero che i

⁴ Una di queste è la parte che segue *nam*, che il Mediceo (+ *recc.*) riporta nella forma *extra tectis*, il Leidense (+ *recc.*) nella forma *extra tecta*. Segue *hactenus*, la cui *-h* iniziale è aggiunta seriore. Accolgo il testo di Wuilleumier (*extra tectis* di M e *tenuis* del Lipsio): cf. *Tacite. Annales. Livres XIII-XVI*, text. ét. et tr. par P. Wuilleumier, Paris 1978. C. Brakman, *Tacitea*, “Mnemosyne” 53, 1925, 177-200, pp. 185-186, proponeva non solo di espungere *extra tecta* (o *-is*), con Nipperdey, ma anche di correggere *hactenus* in *extrinsecus*, dal momento che l’avverbio tradito, secondo lo studioso, “non habet quo pertineat” (p. 185). L’osservazione è da respingere, poiché i pronomi e gli avverbi dimostrativi, sia in latino che in greco, possono riferirsi *anche a ciò che segue*, purché segua a breve distanza, e purché il riferimento sia facilmente riconoscibile. Non si cava nulla di soddisfacente né dall’interpunzione del Pichena, *cuncta extra, tectis hactenus, sole...*, ecc. (C. Pichena [..] *ad Cornelii Taciti opera notae*, Florentiae [?] 1600), né da *tecto hactenus sole* di F. Haase (*Cornelii Taciti opera*, I, Lipsiae 1855). Una lista, credo completa, delle tentate ricostruzioni del passo si trova nell’*Appendix* all’edizione di K. Wellesley: *Cornelii Taciti libri qui supersunt*, I.2, *Ab excessu divi Augusti libri XI-XVI*, Leipzig 1986, pp. 150-151. Altro problema è quello di *repente*, che i codd. collocano, senza dubbio erroneamente, dopo *quod*. Wuilleumier scrive, con il Rhenanus, *ita repente*, che mi pare la soluzione migliore fra le tante che sono state proposte. La ‘repentinità’ è elemento necessario del *miraculum*. Cf. e.g. *Ann.* 1.28.1 *nam luna claro repente* (correzione del Lipsius, quasi certamente giusta, per *clamore pena*) *caelo visa languescere*. Cito questo esempio, fra altri disponibili, perché anche qui *repente* è in posizione un po’ inaspettata.

⁵ L’edizione di Francesco de Pozzuolo, *C. Cornelii Taciti opera*, non ha indicazioni né di data né di luogo di stampa; deve comunque risalire a circa il 1477. Non sono pochi gli studiosi e gli edd. che hanno seguito il Puteolanus: cf. e.g. *C. Cornelii Taciti opera quae exstant*, rec. I. F. Gronovius, Amstelodami 1685; *Cornelius Tacitus*, erkl. von K. Nipperdey, II, Vierte verbesserte Auflage bearb. von G. Andresen, Berlin 1880; *P. Cornelii Taciti libri qui supersunt*, rec. C. Halm, ed. quintam cur. G. Andresen, I, Lipsiae 1913; Brakman 1925, p. 185; B. W. Henderson, *The Chronology of the Wars in Armenia, A. D. 51-53*, “CR” 15, 1901, 204-213, p. 206; *Tacitus. Annales*, ed. C. Hoffmann, München 1954; TLL s.v. *fulgur*, 1519, 10-11, ecc.

⁶ *Cornelius Tacitus. Annalen*, III, hrsg. von E. Koestermann, Heidelberg 1968.

⁷ *Fulgur*, sempre con valore di “splendore”, in *Ann.* 1.28.1, 1.68.4, 4.39.2, 14.54.3; *Agr.* 12.4, 32.3, 33.1; *Germ.* 45.1. *Fulgur*, sempre con valore di “folgore”, in *Ann.* 14.22.2, 15.47.1; *Hist.* 1.18.1. *Fulgur*, *-uris* corrisponde, per lo più, al fenomeno atmosferico che noi chiamiamo lampo, e i Greci ἀστραπή. Ciò non toglie comunque che una parola possa prendere il posto dell’altra, vuoi per scelta d’autore (cf. TLL s.vv. *fulgor* e *fulgur*) vuoi per scambio di o/u e u/o da parte dei copisti (*ibid.*, e soprattutto s.v. *fulgor*, A, 1, d), sì che i casi

correnti apparati tacitiani non registrano, oltre a questo, altri casi di scambio fra *fulgor-* e *fulgur-*. Quand'anche questi scambi fossero materialmente testimoniati, noi non potremmo comunque stabilire con certezza che cosa Tacito "hat" o non "hat", dal momento che, come ben si sa, nel Medioevo la grafia delle due parole era spesso identica, e la pronuncia pure (*colus* o *culus*, celebre dilemma)⁸. In definitiva, anche se la lezione trādita fosse *fulguri-bus*, noi saremmo in un certo senso liberi di farla derivare tanto da *fulgura* quanto da *fulgores*.

Nonostante l'apparente semplicità, nel brano sopra trascritto solo la prima parte è chiara: vi si legge che l'aperta campagna intorno ad Artaxata era, al momento dei fatti, festosamente illuminata dal sole, mentre l'interno del perimetro cittadino (*quod moenibus cingebatur*) fu improvvisamente oscurato da una nube. Ma che vuol dire *fulgoribus discretum*? Tutte le traduzioni, da Girolamo D'Anghiari⁹ ai giorni nostri, fanno riferimento ai fulmini o ai lampi: "von Blitzen durchschnitten" (Walther); "von Blitzen zerteilt" (Nipperdey-Andresen); "sillonné d'éclairs" (Jacob e Wuilleumier); "(von Blitzen) durchkreuzt" (Draeger); "solcato da folgori" (Ceva); "von Blitzen durchzuckt" (Hoffmann); "lacerato da fulmini" (Oddone)¹⁰, ecc. Purtroppo però *discerno* non significa "solcare", "lacerare", "zerteilen" o sim.¹¹, e dunque tale esegesi, per quanto diffusa¹², produce un latino impossibile ed è sbagliata¹³. Anche qualche scriba dovette accorgersene, visto che il Lei-

obliqui spesso non sono facilmente riconducibili all'uno o all'altro termine. La *doctrina* indica Cic. *De div.* 2.39.82 e Verg. *Aen.* 8.524 come casi particolarmente evidenti di *fulgor* equivalente a "fulmine".

⁸ Un caso istruttivo, ricordatomi da Filippo Di Benedetto, è quello di Folgore da San Gimignano, che noi non sappiamo se chiamare Fòlgore o Folgóre.

⁹ *Opere di Cornelio Tacito, Annali, Historie, Costumi de' Germani e Vita di Agricola*, illustrate [...] da D. G. D'Anghiari, Venetia 1620.

¹⁰ Cf. rispettivamente *Cornelii Taciti opera*, rec. G. H. Walther, II, Halis Saxonum 1831; Nipperdey-Andresen 1880; *Oeuvres de Tacite*, par E. Jacob, Paris 1875-1877; Wuilleumier 1978; *Die Annalen des Tacitus*, Schuhlausg. von A. Draeger, II, Leipzig 1882; *Tacito. Annali*, tr. di B. Ceva, Milano 1951; Hoffmann 1954; *Tacito. Annali. Dalla morte del divo Augusto*, tr. di E. Oddone, Milano 1978.

¹¹ Il TLL menziona il passo in 1297, 34-35 (con ablativo di strumento o di causa efficiente), ma non rileva la sorprendente diversità semantica che lo separa dagli altri casi citati.

¹² Non sarebbe ovviamente possibile, e forse non avrebbe neanche senso, seguire l'interpretazione del passo in tutte le traduzioni esistenti di Tacito, che sono centinaia. Si veda, per esempio, la lista interminabile raccolta da Isabelle Piette per la sola Francia (I. Piette, *Tacite traduit in Français. Une bibliographie*, "LEC" 58, 1990, 143-171).

¹³ Sarebbe da criticare anche la disinvoltura con cui i traduttori passano dai lampi ai fulmini e dai fulmini ai lampi. Infatti, nonostante la promiscuità dell'uso poetico (che talvolta consente l'equivalenza *fulgur* = *fulmen*), la differenza fra i due termini era ben avvertita, e

dense rimpiazza *discretum* con *disiectum*¹⁴, che ha tutta l'aria della glossa o della congettura¹⁵. Possiamo anche immaginarci, in astratto, una città qua e là rischiarata dai lividi bagliori dei lampi, resa visibile a tratti nella tenebra che l'avvolge (così all'incirca intendeva il Vannucci nel 1860: "Tutto in città erasi coperto di nubi e non si vedeva nulla se non quando la nebbia era rotta dai lampi"). Ma *discernere*, che pure ha attinenze con la sfera della vista, non significa né "rischiare" né "rendere visibile", bensì esprime piuttosto l'idea del vedere con fatica, del vedere da lontano, e questo non può essere il senso di *discretum est*. Per dare un'idea della disperazione dei critici (e talvolta della loro 'furbizia'), si può citare il caso, marginale ma indicativo, di Hammond, che trascrive il passo nella forma *atra nube coopertum fulgoribus* (senza *-que*) *discretum est*, e parafrasa così: "The account... describes the appearance of a sudden thunder squall as seen from a distance"¹⁶. Le parole che ho messo in corsivo Tacito non le ha mai scritte, e neanche c'è ragione di sottintenderle. Hammond, scordatosi di *-que*, deve aver 'isolato' *atra nube* ("per effetto di") e costruito *fulgoribus* con *coopertum*, così che *discretum est*, svincolato da ogni esplicita reggenza, poteva essere tradotto 'visto a distanza', cioè visto da noi, dai soldati romani.

Per salvare il valore del verbo si è tentato anche di creare un legame surrettizio fra *discretum* e *atra nube*: "blitzdurchzuckten Gewölk" (Stahr)¹⁷, "black cloud, seamed with lighting flashes" (Henderson)¹⁸, "nube nera solcata da fulmini" (Arici, e così Pighetti)¹⁹, ecc. Riferito alla nube, *discerno*

talvolta anche esplicitamente teorizzata (cf. Sen. *N.Q.* 2.57.3). Le traduzioni tacitiane che vorrebbero far intervenire i fulmini nel nostro passo 13.41.3 sbagliano due volte, perché in un certo senso espongono Artaxata ad una distruzione (ancorché parziale) che inopportuna *precede* quella provocata dall'esercito romano.

¹⁴ *Disicere* è verbo quasi tecnico in relazione ai fulmini: cf. e.g. *Ann.* 14.22.2 *ictae dapes mensaque disiecta erat*.

¹⁵ L'unica via possibile per conciliare il valore ordinario di *discretum* con le teorie correnti sarebbe quella di interpungere così: *quod moenibus cingebatur, ita repente atra nube coopertum fulgoribusque, discretum est...*, ecc. (interpunzione accolta in *P. Cornelii Taciti libri qui supersunt*, post C. Halm– G. Andresen denuo cur. E. Koestermann, I, Lipsiae 1936), dove il concetto di 'coperto da fulmini', di per sé un non-senso, potrebbe essere tollerato in virtù dello zeugma. Ma, se c'è una cosa sicura, questa è che nessun lettore latino avrebbe potuto capire e tollerare una costruzione così cervellotica.

¹⁶ M. Hammond, *Corbulo and Nero's eastern Policy*, "HSCPh" 45, 1934, 81-104, pp. 89-90.

¹⁷ *Tacitus' Geschichte der Regierung der Kaiser Claudius und Nero (Annalen, Buch XI-XVI)*, uebers. und erkl. von A. Stahr, Berlin 1879.

¹⁸ Henderson 1901, p. 208, che riprende la traduzione da *Annals of Tacitus*, transl. into English with Notes and Maps by A. J. Church– W. J. Brodribb, London 1869, ripresa identica anche in *P. Cornelius Tacitus*, "Enc. Brit.", s. a., Chicago et al. 1952.

¹⁹ Si vedano rispettivamente *Annali di Tacito*, a c. di A. Arici, Torino 1983 (1952) e

riassumerebbe un senso possibile, quello di “screziare”, “variare”, “distinguere”, ecc. Ma, forzatura a parte, queste traduzioni non fanno altro che trasferire la difficoltà dal livello della parola a quello dell’immagine. Secondo le teorie meteorologiche degli antichi (che qui non è il caso di censire neppure cursoriamente), la nube è il fulcro e l’origine dei fenomeni ignei come lampi, fulmini e presteri. Poiché essi nascono dentro la nube e si sprigionano fuori, la cosa ‘solcata’ è, eventualmente, il μεταξύ fra la nube e il suolo, e non la nube²⁰. E comunque è superfluo ricordare che nel passo tacitano la cosa ad essere *discreta* non è l’*atra nubes*, bensì l’area urbana cinta dalle mura²¹.

Il Furneaux e il Jackson rendevano correttamente *discretum* (“parted off from the rest” e “parted from the outside world by lightning flashes”)²², ma producevano un testo costipato e sbilenco, perché, in una scena siffattamente concepita, per ‘isolare’ la città basta la nube, non c’è bisogno dei lampi²³. In altre parole, non si vede perché i lampi dovrebbero aggiungere un’ulteriore ‘separazione’ a quella già creata dalla nube, unica zona d’ombra in un paesaggio illuminato a perdita d’occhio. Oltretutto tale ‘separazione’ (che non è un separarsi materiale, ma un essere separato, un risultare separato), non mi pare possa essere presentata in forma aoristica, ma solo in forma stativa (non con *est*, ma con *erat*). Le traduzioni di Furneaux e Jackson

Tacito. Annali, a c. di L. Pighetti, Milano 1994 (1984). A questo genere di traduzione appartiene anche quella, veramente impagabile, di Bernardo Davanzati: “e per miracolo, un brutto nugolo (battendo fuor delle mura il sole) quanto quella teneva scurò: e si vi balenò [sc. dentro il ‘nugolo’] che ben parve gl’irati iddii darlaci a disolare” (*Opere di C. Cornelio Tacito*, trad. in volgar fiorentino da B. Davanzati, II, Bassano 1790, poi Firenze 1863).

²⁰ Oltretutto, se questo non è voler sottilizzare troppo, direi che una nube ‘solcata’ da lampi non esprime una minaccia adeguata alla situazione: bisogna piuttosto che i lampi siano *diretti contro* Artaxata, che la sfiorino o comunque mostrino di volerlo fare.

²¹ Quel che si può perdonare a certe traduzioni alla buona non si può perdonare all’Ernesti, secondo cui quello di Tacito sarebbe un “modus loquendi ductus a poetis, qui fulguribus *nubes dividi* dicunt” (*C. Cornelii Taciti opera*, iterum rec. I. A. Ernesti, Lipsiae 1777). Lo studioso adduceva anche un confronto preciso, i.e. Hor. *Carm.* 1.34.5 *igni corusco nubila dividens* (a cui Jacob 1875-1877 aggiungeva Verg. *Aen.* 11.144, che però a me pare tutt’altra cosa; e comunque, per le nubi attraversate dal fulmine cf. anche *Aen.* 3.199, 6.592, 9.671), ma, appunto, la cosa ‘divisa’ non è la nube.

²² Cf. rispettivamente *Cornelii Taciti Annalium ab excessu divi Augusti libri*, ed. with intr. and notes by H. Furneaux, Oxford 1891 e *Tacitus. The Annals*, tr. by J. Jackson, Cambridge (Mass.) - London 1981. Saggiamente, Furneaux respingeva *discretum* = “seamed”, benché presentandolo come alternativa possibile.

²³ In questo tipo di interpretazione, *fulgoribus* è causa efficiente, e il complemento di separazione – la campagna circostante – andrebbe sottinteso. In un tale quadro, non si saprebbe proprio che cos’è più luminoso, se i campi inondati di sole o il cielo di Artaxata riempito di lampi. Va bene che, secondo Racine, Tacito era il più grande pittore dell’antichità, ma una scena del genere mi sembra troppo anche per lui.

(e altre simili) sfruttano l'ambiguità, frequente nelle lingue moderne, fra i passati prossimi e i presenti costruiti con copula + participio aggettivale. Ma in greco, per esempio, la distinzione fra le due cose è chiarissima (si pensi al rapporto tra forme come *διεκρίθη* e *διακεκριμένον ἦν*). Il problema di *discretum* è abilmente eluso anche dal Koestermann: "Die todgeweihte, von schweren Gewitterwolken, aus denen die Blitze zuckten, überschattete Stadt"²⁴, benché si debba tener conto, per onestà, che si tratta non di traduzione, ma di parafrasi. Anche per Koestermann, comunque, nessun dubbio che Tacito stia parlando di lampi. Il *Lexicon Taciteum* di Gerber e Greef cita *discernere* di 13.41.3 sotto "absondern", "trennen", ma non specifica la natura di questo "trennen".

Alcuni studiosi avanzano l'ipotesi – e poi subito la respingono²⁵ – che Tacito non voglia parlare di una nube temporalesca²⁶, bensì di un'eclissi di sole, quella stessa che Plinio fissa al 30 aprile del 59 d.C. (*N.H.* 2.180 *Vipstano et Fonteio consulibus... pridie kalendas Maias*), aggiungendo che la vide anche *Corbulo dux in Armenia* (ibid.). Come Plinio afferma esplicitamente, questa seconda notizia è tratta dallo stesso Corbulone, protagonista della campagna armena e autore di memorie ripetutamente citate nella letteratura del periodo (*Tac. Ann.* 15.16.1; *Plin. N.H.* 5.83, 6.23, ecc.). Certo, la presenza dell'*atra nubes* non fa pensare a un'eclissi, ma secondo Emil Egli, che per quanto ne so fu il primo sostenitore di questa ipotesi²⁷, era possibile che Corbulone, "ein Kind seiner Zeit" (p. 340), si fosse sbagliato sulla natura del fenomeno, e che quindi lo avesse descritto in maniera inesatta. Dal racconto di Tacito par di capire che la distruzione di Artaxata avvenne nella primavera del 58 d.C.²⁸, e non nel 59, ma, poiché nel blocco di capitoli dedicati

²⁴ Ancora, Koestermann 1968 scrive: "*discretum* (schlecht *disiectum* L), sc. 'abgetrennt', vgl. 13.5.1 *velo discreta...*", ecc. Trovo qualche difficoltà a conciliare la parafrasi riportata sopra con questo – in sé giusto – "abgetrennt".

²⁵ Koestermann 1968; Wuilleumier 1978, p. 43 n. 2.

²⁶ L'ipotesi dell'evento meteorologico è parsa ostica a qualcuno. Lo Henderson, per esempio, trovava 'curioso' che un semplice temporale potesse essere definito, nientemeno, come un *miraculum velut numine oblatum* (1901, p. 208). Sarà per questo che Furneaux 1891 e Koestermann 1968 tentavano di 'scagionare' Tacito addossando a Corbulone questo inusitato ed esagerato senso di sorpresa: "Die Bezeichnung *miraculum* könnte auf Corbulo selbst zurückgehen" (così Koestermann). Non riesco a condividere queste preoccupazioni, perché la 'miracolosità' di un evento dipende dalla sua intensità, durata, violenza, ecc.

²⁷ E. Egli, *Feldzüge in Armenien von 41-63 n. Chr. Ein Beitrag zur Kritik des Tacitus*, in AA. VV., *Untersuchungen zur römischen Kaiser Geschichte*, hrsg. von M. Bündiger, Leipzig 1868, pp. 268-362, in particolare pp. 334-340.

²⁸ Così, fra gli altri, Hammond 1934, p. 104, e M.-L. Chaumont, *L'Arménie entre Rome et l'Iran I. De l'avènement d'Auguste à l'avènement de Dioclétien*, "ANRW" II.9.1, 71-194, p. 104.

a questa campagna manca una cronologia precisa, una posticipazione dei fatti di Artaxata all'aprile del 59 non è affatto impossibile (e comunque non certo per i motivi indicati da Nipperdey e da Furneaux)²⁹. Dopo 13.41.3, Tacito passa ad altro e, quando ritorna sulla campagna armena (14.23.1 *at Corbulo post deleta Artaxata*), l'anno consolare di Vipstano e Fonteio (il 59, appunto) è già cominciato da tempo. Tecnicamente insomma il *miraculum* di Artaxata e l'eclissi del 59 possono essere una cosa sola, e lo stesso Henderson, che pure fissava l'incendio di Artaxata alla primavera-estate del 58, respinse l'ipotesi di Egli non chiamando in causa le date, come ci saremmo aspettati in un articolo cronologico come il suo, ma burlandosi dell'idea che un romano di quei tempi non sapesse riconoscere un'eclissi quando ne vedeva una³⁰. Messa in questi termini, in effetti, la teoria di Egli non regge, se non altro perché la voce che ci informa del *miraculum* è pur sempre quella di Tacito, il quale aveva diritto di trattare la notizia a modo suo quand'anche l'avesse c e r t a m e n t e attinta alle memorie di Corbulone. E Tacito, in 13.41.3, non ha in mente nessuna eclissi. Quindi, o Corbulone non ha parlato di eclissi neanche lui, oppure Tacito non ha capito (mentre Plinio sì).

Il Wellesley non rileva opposizione fra *cuncta extra e quod moenibus cingebatur*, anzi si figura una scena di partenza in cui la luce del sole abbraccia indistintamente e n t r a m b e le zone, sia la campagna che la città. Poi, a un tratto, la città viene oscurata dall'*atra nubes*, che consiste, per lui, nel fumo dell'incendio appiccato da Corbulone. Queste a buon conto le vive parole di Wellesley, che traduco alla meglio dal suo latino non proprio ciceroniano: "Interpreto [il passo] nel senso che dapprima si è verificato il portentoso e il miracolo, poi l'incendio e la distruzione, dopo che, avvenuta la resa, gli abitanti avevano evacuato la città. Niente di strano, infatti, se la città incendiata è stata coperta da una nube livida, e Tacito, invertendo l'ordine temporale, conclude la narrazione con il miracolo piuttosto che con la resa"³¹. Quando anco-

²⁹ *Cornelius Tacitus*, erkl. von K. Nipperdey, II, Berlin 1873; Furneaux 1891.

³⁰ Henderson 1901, p. 208 (vista questa totale divergenza di idee, non capisco come F. Grosso, *Mosè di Corene e Corbulone*, "PP" 12, 1957, 177-191, p. 187 n. 3 possa dire che gli studi di Henderson *completano* quelli di Egli). Aggiungerei – e l'argomento valga quel poco che può valere – che le cose che sappiamo del Corbulone uomo e generale (cf. e.g. Hammond 1934, 81-104, e L. Cappelletti, *Domizio Corbulone e la coniuratio Vinicianiana*, "RSA" 22-23, 1992-1993, 69-96) non rendono agevole attribuire una tale sciocchezza al Corbulone scrittore e memorialista.

³¹ Qui Wellesley è nel giusto. Quando inizia il § 3, il fato di Artaxata è già compiuto, e l'incendio già appiccato, e dunque il lettore ha l'impressione che il 'miracolo' sia avvenuto *dopo*. Ma questa impressione, creata dai perfetti *fuere* (non *fuert*) e *coopertum... discretum est* (non *erat*), è ingannevole. Essa dipende sostanzialmente dalla sincronizzazione del § 3 con il § 2, che illustra le riflessioni che portano i Romani ad appiccare l'incendio, e che pertanto è precedente all'incendio.

ra le porte non erano state aperte, tutto era immerso nel sole e nel sereno, sia la città che la zona suburbana” (*Appendix critica*, p. 151)³². L’idea di includere nei *cuncta* anche Artaxata non è nuova. L’avevano sostenuta già Nipperdey, Jacob e Walther, con la differenza che questi ultimi giocavano un po’ con le parole, ma non sconquassavano il testo come fa Wellesley: *nam cuncta extra <tecta vel mediis in> tectis hactenus sole inlustria fuere: repente, quod moenibus...*, ecc.³³ In questa ricostruzione, oltretutto, io non riesco a capire, certo per difetto mio, in che possa consistere il *miraculum*.

Scusandomi di questa lunga *pars destruens*, passo alla mia proposta, che è poi semplicissima. Io credo che *nam... crederetur* vada interpretato più o meno così: “Tutta la campagna circostante era illuminata dal sole fino ai piedi dell’abitato, [mentre] ciò che stava all’interno delle mura fu oscurato così improvvisamente da una nube livida, e fu [così nettamente] separato dalla [limitrofa zona di] luce (solare), che si poteva credere...”, ecc. L’elemento soprannaturale della scena non è lo scatenarsi dei lampi o dei fulmini, ma la maniera netta e precisa, quasi disegnata, con cui l’ombra prodotta dalla nube si sovrapponeva al contorno del plesso urbano, isolandolo dalla campagna circostante illuminata dal sole. L’*atra nubes* seguiva il perimetro dell’abitato con una linea così perfettamente circoscritta da non lasciar dubbio che sotto un evento meteorologico talmente mirato e ‘intelligente’ ci fosse l’intervento degli dei, i quali in un certo senso indicavano a dito, millimetricamente, l’area ‘maledetta’ che Corbulone era autorizzato a devastare³⁴. I *fulgores*, in sostanza, non hanno nulla a che vedere con i fulmini o i lampi, ma sono, più banalmente, il *lumen diei* (TLL s.v. *fulgor* A, 1, c), la luce solare (cf. *Germ.* 45.1 e *Agr.* 12.4 *solis fulgor*)³⁵ che inondava i *cuncta extra* fino ai piedi degli edifici³⁶. Così, e solo così, *discernere* si riappropria del suo senso corrente di “separare”, “distinguere” (specie se si tratta di opposti come *dies* e *nox*,

³² Il *primus inventor* di questa interpretazione sarebbe H. Woelffel, ma il suo vecchio studio *Emendationes in Cornelii Taciti libros*, Nürnberg 1856, che si occupa del presente passo alle pp. 49-50, mi è purtroppo rimasto inaccessibile. Credo che comunque il danno sia limitato, vista l’ampiezza con cui Wellesley espone il suo pensiero.

³³ Naturalmente, qui *hactenus* ha valore temporale. La collocazione di *repente* scelta da Wellesley è quella del Fuchs (cf. sopra, n. 2).

³⁴ Un destino simile a quello del piccolo Marcello in Verg. *Aen.* 6.866 *sed nox atra caput tristi circumvolat umbra*.

³⁵ Per altri casi di *fulgor* in riferimento al sole e altri astri cf. TLL s.v., A, 1, a.

³⁶ E va da sé che il *fulguribusque* del Puteolanus, già inutile secondo le teorie correnti, diventa, secondo la mia interpretazione, il mero epifenomeno di un travisamento esegetico condiviso anche dai sostenitori dell’altra lezione. Certo, *fulgura* è usato (come si ricordava prima) anche nel senso di “luce”, “splendore” (cf. e.g. *Lucr.* 2.164 *solis... fulgura*), ma ciò avviene solo in poesia, e probabilmente solo per ragioni metriche.

aestus e frigus, ecc.)³⁷. All'interno di questa esegesi, inoltre, non solo acquista un senso specifico l'opposizione fra *sole inlustria* e *atra nube*, ma assume un rilievo tutto particolare anche il meticoloso 'pointillisme' con cui Tacito insiste sul *confine* esatto fra la luce e l'ombra (*tectis tenuis... quod moenibus cingebatur*). Se il 'miracolo' fosse consistito in una semplice nube di pioggia – in una, diciamo così, 'nuvola dell'impiegato', con i fulmini o i lampi di rito –, queste precisazioni sarebbero state molto meno necessarie, perché una salva di folgori sopra una città basta e avanza per esprimere l'odio divino: non occorre aggiungere che il temporale ne copriva ogni mattone³⁸.

Bisognerebbe anche documentare, come mi avverte Filippo Di Benedetto, l'equivalenza *fulgoribus* = *fulgore*, che in poesia non farebbe alcuna difficoltà, ma che, trattandosi di prosa (sia pure una prosa come quella di Tacito), va in qualche modo giustificata. A questo proposito alternanze come *Ann.* 1.68.4 *fulgor armorum* e *Agr.* 33.1 *armorum fulgores* non sono significative, vista la presenza del plurale *armorum*. Mi paiono invece significativi passi come *Ann.* 13.57.1 *contrariis inter se elementis, igne atque aquis*; 14.12.4 *cuius inimitiis*, ecc., in cui il plurale viene preferito al singolare senza motivi immediatamente riconoscibili. Nel nostro caso, poi, i *fulgores* sono pur sempre riferiti ai *cuncta*, che costituiscono un plurale di fatto (*fulgoribus* = *locis fulgidis*), sotto il quale vanno immaginati monti, boschi, pianure, insomma tutte le componenti del paesaggio, ad esclusione solo del ristretto e determinato contorno della sfortunata città.

Su questa base, la teoria di Egli potrebbe anche essere riproposta, perché la nube di Artaxata, eliminati i lampi e i fulmini, può in effetti somigliare a un fenomeno di eclissi. Non c'è bisogno di far passare Corbulone da visionario: basta supporre che l'evento sia stato leggermente ritoccato per comprensibili ragioni 'politiche'. Posto che il *prodidit* di *Corbulo dux in Armenia* sia realmente connesso con i fatti di Artaxata, un uomo nella posizione di Corbulone, testimone oculare dei fatti ma anche soldato dell'imperatore, avrebbe avuto tutto l'interesse a 'confondersi' sulla natura del fenomeno, visto che tale fenomeno – in Tacito, ma presumibilmente anche nell'opinione pubblica di Roma – passò per essere uno dei *prodigia* che seguirono la morte di Agrippina (*Ann.* 14.12.2, e cf. Dio Cass. 61.16.4). Dunque un prodigio pericoloso da intendere per quel che era, ma utilissimo, se interpretato in altro modo, a far passare per volontà divina uno squallido episodio di cinismo

³⁷ Stesso senso che avrebbe, di necessità, se il fenomeno illustrato da Tacito fosse un'eclissi. Ma questa, come si è detto, è un'ipotesi impraticabile.

³⁸ Una situazione simile (una zona d'ombra nel chiarore dell'intorno) si ritrova in Plin. *Epist.* 6.16.17 *iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque*. È un particolare dell'eruzione del Vesuvio, e la lettera è indirizzata proprio a Tacito.

bellico. Corbulone scrisse le sue memorie sotto Nerone (da cui fu costretto al suicidio), e non poteva prendersi le libertà che si prende Tacito. Del resto c'è una certa logica nel fatto che si interpreti come favorevole a Nerone un 'miracolo' in cui la plebe urbana vedeva, al contrario, una condanna divina verso i crimini dell'imperatore. Insomma Egli poteva aver ragione nel datare l'incendio di Artaxata nel 59.

Come ultima considerazione, vorrei osservare che i numerosi e secolari equivoci che hanno afflitto *Ann.* 13.41.3 sono dovuti, secondo me, soprattutto ad una ragione psicologica. I critici si sono lasciati sedurre da lampi e fulmini perché la parola *miraculum* pareva annunciare uno svolgimento grandioso, un'atmosfera di tregenda. Un esempio di *deinosis* può essere la traduzione ottocentesca di Lodovico Valeriani, il quale non si limitò ai lampi, ma, già che c'era, credette bene di aggiungere anche i tuoni: "Quanto le mura cigneano tal tetro nembo, fra lampi e t u o n i , improvvisamente velò"³⁹. Ma i prodigi non devono essere per forza così teatrali: anche i *turbidi imbres* che seguirono la morte di Britannico (nient'altro, dunque, che piogge violente e ostinate) furono intesi come un segno dell'ira divina (*Tac. Ann.* 13.17.1).

WALTER LAPINI

³⁹ *Opere di Cajo Cornelio Tacito*, volgarizzate da L. Valeriani, II, Pavia 1810 (poi Firenze 1818).